



CAMENA
EDIZIONI



Maria Bonaria Capone

IL PESO DELLO SPECCHIO

Questo libro è un'opera di fantasia.

© Camena edizioni

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 979-12-80797-23-0

Immagine di copertina di: Elisa Laura Scanu

Stampato in Italia da: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Prima edizione aprile 2026



Prefazione

Ci sono storie che iniziano con una crepa. Una minuscola fenditura nell'esistenza da cui filtrano, piano piano, la fame e il vuoto, la tenerezza e la vergogna, la colpa e il desiderio.

Il peso dello specchio parte da qui: dal punto in cui un corpo si confonde con la sua ombra e un cuore impara a forzare il ritmo per continuare a battere.

Aurora racconta la sua vita con una sincerità ruvida, a volte impietosa, sempre disarmante. Ogni pagina è un pezzo di una crescita faticosa: l'infanzia segnata dalle mancanze, l'adolescenza divorata dagli sguardi, l'amore che salva e ferisce, la dipendenza che anestetizza il dolore e lo alimenta.

Attorno a lei si muove una giravolta di volti indimenticabili: nonna Olga, ironica e feroce; Giuseppe, fratello d'anima; Paolo, compagno fragile e fedele; la madre, presenza e assenza insieme. Tutti portano una ferita, un segreto, un gesto d'amore storto ma necessario.

Questo romanzo è un viaggio nelle zone dove le parole sono scomode: la bulimia, la vergogna del corpo, la solitudine dei sentimenti che non trovano sostegno. Ma è soprattutto il racconto di una rinascita di verità, di coraggio e cura. Non una cura magica, ma che riaffiora quando qualcuno ci vede davvero, quando si impara a guardarsi senza odio, quando si accetta di essere fatti anche di rovine. Quando ci si innamora di noi stesse.

Nel percorso di Aurora c'è l'impronta di ognuna di noi: il tentativo di riconoscersi, di rialzarsi, di perdonarsi; il desiderio ostinato di un

amore possibile; la certezza che, alla fine, la vita può essere attraversata anche con un passo lieve.

Questo libro è una promessa: che il peso dello specchio non è una condanna, ma un passaggio. E che, dall'altra parte, ci si può trovare interi.

Grazie, Botti.

Francesca Spanu

A Chiara, Margherita e Francesco



Immortale Afrodite dal trono variopinto, figlia di Zeus,
tessitrice d'inganni, io ti supplico:
non prostrare con ansie e tormenti,
o dea augusta, l'animo mio.

Saffo

Non conosciamo mai la nostra altezza
Finché non siamo chiamati ad alzarci,
E se siamo fedeli al nostro compito
Arriva al cielo la nostra statura.

1176, Emily Dickinson



Prologo

16:35 del 14 settembre 2011

Nella gabbiola un infermiere ascolta la radio a basso volume. La musica mi segue, è una canzone a me familiare: «*Cerco un centro di gravità permanente...*» Papà la canticchiava quando mi vestiva per andare a scuola, e quest'immagine scioglie un groviglio di emozioni dominato dalla paura e dalla gioia.

Mi aiutano a spogliarmi e a vestirmi. Indosso una cuffietta e un camice celeste, di quelli che si infilano dalla testa. I laccetti un po' lenti sulla schiena lasciano intravedere il mio culone, menomale che sono sdraiata. Le gambe, due enormi wüstel, sono insaccate nelle calze antitrombo.

Una flebo.

La calma della battigia sotto la luna e tanti altri fotogrammi mi attraversano gli occhi semicoscienti: nonna Olga, come? Paolo? Bea, dove siete? Giuseppe, sì, sì, Giuseppe... Papà? Rita, mi stavi dicendo? Immacolata, sei sicura? Te lo porto domani... il borotalco... Mamma, mamma! Sto rimpicciolendo. Mamma, mamma!

Regredisco.

Ho trentaquattro anni, ma non mi vedo. Mi faccio piccola, più mi allontano più sono a fuoco. Trenta, ventitré, diciotto, tredici, cinque anni. Inforco gli occhiali così vedo meglio, anzi, faccio di più, mi guardo allo specchio e realizzo che sono una madre sbagliata e una moglie inutile, ritorno bambina, figlia, adolescente.

Ma quella sono io? La vita mi passa davanti.

Non so più chi sono, non mi percepisco. È da un po' che mi sono persa, dalla nascita di Beatrice non mi vedo più perché non mi guardo.

Vorrei abbracciarmi, non posso farlo, non sto tra le mie braccia, non si chiudono, sono come in un vestito troppo piccolo. Sollevo lo sguardo, la parete bianca segna le 16:40. Fermo il tempo. Una specializzanda dolce e gentile mi accarezza il viso. Un'iniezione, una mascherina mi copre quasi tutta la faccia. Mamma! Tre, due, uno... buio.

Prima parte
Al principio



Mi guardo allo specchio

Mi guardo allo specchio.

Così bella, ma... con qualche chilo di meno saresti perfetta.

Mi risuonano nella testa le parole di zia Bruna, la sorella di papà che, nonostante tre mesi fa abbia partorito Katja, mia cuginetta, una blatta nera nera piena di capelli, è in gran forma. Ha ripreso a lavorare subito e si porta la piccola ogni giorno in negozio, l'unico di articoli sportivi del quartiere.

Zia ha trent'anni, stecco di liquirizia, non è bella e corre anche sotto il sole cocente. Ha occhi ladri sempre a spiare, sempre a dire, mentre quelli imbambolati del marito, zio Gianni, un impiegato grigio e catechista con la bocca contratta, mi trapassano, mi squassano e io mi sento nuda.

Mi accarezzo i capelli miele ondulato, come quelli di mamma, e mi osservo il viso, come dice zio, da Madonna.

Boh. Forse è per gli occhi con le pagliuzze d'oro o per il sorriso incerto da bambina? Il parroco, don Benedetto, mi ha detto che era piccola quando ha dato alla luce Gesù, proprio una ragazzina. Anch'io sono piccola, ma con le tette che mi ritrovo mi sento grande. Non le voglio! Faccio di tutto per nasconderle, forse un reggiseno potrebbe aiutarmi... ma qual è l'età giusta per il reggiseno? La mia? Tredici anni sono pochi? Sono molti? Ma io cosa ne so! Vorrei solo nascondere i *bottoncini*.

Tutti lì. Si soffermano proprio lì, proprio sui *bottoncini*, anche zio Gianni. Pure lui, che potrebbe guardare quei vermetti all'ingiù sotto la canotta gialla sportiva della moglie, invece no, guarda me. Un giorno lo dico a zia Bruna, quando mi dice che dovrei eliminare i dolci. «Sì, sono grassa, ma quel bavoso di tuo marito non guarda i tuoi vermi.»

Mi cospargo di borotalco, indugio sotto il seno, dove sono perennemente arrossata, come nell'inguine, tra le cosce e in altri punti della pelle delicatissima.

Vado da Clara, un negozio di intimo molto ben assortito in via Is Mirrionis.

«Fatti guardare. Una quarta coppa D dovrebbe andare. Ti piace questo?»

«Non saprei... Mi piace il blu, molto coprente.»

«Allora uno con una leggera imbottitura dovrebbe andar bene.»

«Sì, se poi me le fa più piccole è meglio.»

«Figlia mia, guarda che hai una tetta normalissima. Che Dio ti benedica!»

Così a tredici anni ho comprato da sola, senza i consigli di una madre, il mio primo reggiseno, adatto a un seno grande su un corpo large. Ho speso ventimila lire, il tanto che mi dà, a giornata, la signora Anna del piano di sotto, una donna bella, formosa, con un seno alto e pieno che, al contrario di me, non nasconde. Mi paga per fare compagnia a sua madre, la signora Mereu, di ottantadue anni, quando lei è impegnata in ospedale.

Della signora Mereu, che io chiamo nonna Olga, temo l'aria severa, eppure ha uno sguardo tenero e una carnagione candida da ragazza. Sulle labbra fini il rossetto non manca mai, e le sopracciglia sottili e disegnate incorniciano gli occhi corvini come i capelli, raccolti in uno chignon con la retina. Ogni giovedì glieli sistema Clementina, parrucchiera a domicilio, che da ragazza lavorava nel suo salone di estetista Coccole da Olga.

Il viso di nonna mi ricorda l'assassina di *Profondo rosso*, un film terrificante che ho visto da poco con mio padre, fissato coi gialli, i film dell'orrore e i western. Mi ha sempre affascinato il suo incedere elegante col bastone ebano. Nel palazzo la chiamano la contessa, perché usa una quantità di profumo Christian Dior esagerata e perché è curatissima, con le unghie laccate che spiccano sulle mani magre coi becchi dell'artrite. È originale, un po' *svaporata* e soffre di piccole amnesie.

Da lei vado volentieri e Anna mi prepara delle merende squisite: panini con pomodoro, olio e sale, o con nutella, dolci sardi che sembrano comprati, fette di torta al limone con la meringa e, il suo pezzo forte, quando il lavoro da infermiera non la fiacca troppo: i frati fritti di carnevale, anche quando non siamo a febbraio. Lei è la mamma di Isabella, la mia migliore amica. Proprio Isa mi ha introdotto a casa loro, sin da quando avevo cinque anni e passavo più tempo lì che con la mia famiglia.

Anna mi ha proposto questo lavoretto per disperazione, dopo che nonna Olga ha messo in fuga in un anno cinque dame di compagnia. Si è accorta che provo per la madre un misto di simpatia, affetto e curiosità, e che lei ha un debole per me; forse perché, già prima che il mio diventasse un impegno, andavo a trovarla anche quando Isabella non era in casa. Solitamente mi porto i compiti e li svolgo sul tavolo coi piedi a zampa di leone in stile Settecento, come tutta la casa, con mobili lucidi arricciatissimi. La contessa, dalla sua poltrona amaro, magica, telecomandata, guarda alla tv *L'inganno*, la telenovela brasiliana delle quindici, che la commuove fino alle lacrime. Spesso interrompe la mia concentrazione, spesa su versioni in prosa di epica o espressioni di matematica, perché non riesce a spiegarsi alcuni passaggi della storia e io cerco di intuire e ricucire i pezzi mancanti.

Solo in certi momenti non mi piace stare con la contessa: quando ha bisogno di andare in bagno. Lei seduta sul cesso e io col naso infilato nel polsino della felpa.

Col tempo Anna è diventata una specie di zia molto presente e nonna Olga la mia confidente. Una cassaforte senza combinazione con gli spifferi, eppure sicura. Lei è la prima a cui ho mostrato con un po' di imbarazzo il mio acquisto blu.

«Ih, *bobboi!*» ha esclamato con sguardo malizioso. «A me la prima notte di nozze Gerolamo mi aveva strappato la camiciola e quello che c'era sotto *tottu a mussiusu*.»

Le sue irruzioni improvvise nel passato mi divertono, e per questo mi piace stuzzicarla.

«Strappato a morsi in che senso, nonna Olga?»

«Aurora, già hai capito... *Mi* di non farlo vedere a tutti il reggipetto!»

«Tranquilla, nonna, non mi vuole nessuno.»

Ad Anna invece l'anno scorso ho chiesto soccorso, quando, alzandomi dal divano, ho scoperto una macchia rossa che mi fissava. Anna mi ha spiegato e, con un moto di gioia, mi ha preso il viso tra le mani, mi ha tutta sbaciucchiata e mi ha dato il primo assorbente.

Per la grande occasione mi ha regalato un uovo di Pasqua Kinder e, anche se mancava una settimana alla Domenica Santa, l'ho divorato in pochi minuti, sulle scale, prima che mio fratello potesse scoprirlo.

Quando sono rientrata a casa, infastidita dall'assorbente, mi ha presa una forte nausea. Troppe emozioni, e troppo Kinder: sono corsa in bagno e ho rimesso.

Non è la prima volta che mi abbuffo e finisco per vomitare, e come le altre mi sono sentita in colpa. Ma ho tredici anni e non sono più una bambina, ora ne ho la certezza: lavoro, ogni mese perdo sangue come le signorine e anche la vergogna che provo davanti allo specchio è roba da grandi, come è roba da grandi questo reggiseno che sembra appartenere a quel riflesso di me sbirciato appena. Sono brutta e inguardabile anche se Isa, bella, rossa come la madre e come la sirenetta Disney, mi ripete spesso che ho un viso bellissimo.

Sarà...

Comunque lei è all'oscuro del mio segreto: la notte mi sveglia la fame. Vado in cucina dove mamma mi fa trovare il pane avanzato, quello che non sai se buttare o grattugiare, la zuccheriera grande, un coltello, del burro mezzo squagliato su un piattino da caffè e, qualche volta, se è meno cupa del solito, un vasetto di marmellata alle arance amare. Quella preferita da papà.